

CONCILIO
ECUMENICO:

I vescovi chiedono maggiori poteri



I due osservatori russi durante la funzione di ieri.

La conferenza stampa di mons. Palazzini

Misteriosa sortita della Curia romana

L'oratore bersagliato da prete giornalisti di domande sulla « riforma » - Le sibiline risposte e una apologia sconcertante

La conferenza era annunciata per le ore 16. Il suo titolo, scritto sulla grande lavagna della sala stampa, era attente e misterioso: « Della Curia - Vaticano II ». L'oratore designato, un rappresentante della Curia romana tra i più importanti, mons. Pietro Palazzini (arcivescovo titolare di Cesarea di Cappadocia) segretario della « Congregazione del Concilio ». Ad evitare confusioni va precisato che la Congregazione del Concilio è uno dei dicasteri permanenti della Santa Sede, fondata, niente meno, che quattro secoli fa (il 2 agosto del 1564) alla fine del Concilio di Trento, per fornire applicazioni e decreti.

L'ambiente si rivelò diverso dal solito. Una lunga stanza al seminterrato del Palazzo di Via del Sant'Uffizio, per l'occasione affollata eccezionalmente di giornalisti. Si sussurrava infatti che questa conferenza stampa sarebbe stata l'occasione per udire la voce di quella Curia romana tanto bersagliata e accusata di conservatorismo quanto, per lo più, avvolta di segretezza e di generiche annotazioni burocratiche.

Spiegazione in latino

Non si può dire che l'attesa sia andata delusa, anche se si è trattato della conferenza stampa più strana a cui ci sia stato dato di assistere da tre lustri in qua. Anzitutto per un certo disordine simpatico e inatteso. Giovani signori, monsignori e abati, si avvicendarono infatti al microfono per tradurre nelle varie lingue le singole frasi dei conferenzieri, spesso l'uno correggendo l'altro ricorrendo a suoi più difficili del prete originale (un dato storico, una questione procedurale) per frenare l'impazienza degli interpellanti. Imperterribile, in mezzo a questa piccola tempesta, piccolo, con gli occhi abbassati e un sorriso lievemente ironico, era monsignor Palazzini.

Ma qual era l'oggetto della conferenza? In sé e per sé, dal testo precedentemente fornito, risultava una sorta di lezione storica sull'iter che hanno dovuto nel passato percorrere i vari decreti dei concili per venire applicati in tutte le diocesi, armonizzati col diritto canonico. Spiccava ancora nel testo una frase apologetica che non si sa quanto davvero volesse provare i meriti acquisiti nel passato dalla Curia e quanto invece, piuttosto, consolidare le accuse di invecchiamento. La frase era questa: « La Curia era un organo di riforma e di stimolo, quando ha avuto origine nel XVI secolo, non un organo conservatore ». Senonché, questa frase monsignor Palazzini non l'ha pronunciata, vuoi per le improvvise difficoltà rivelatesi nella traduzione, vuoi per l'imbarazzo che nasceva da domande impertinenti e da risposte sibiline.

Un giornalista americano ha aperto il fuoco domandando come si ponga ora la questione dei rapporti tra Curia ed episcopato. La risposta è stata un richiamo al diritto canonico. Allora il prete giornalista ha in modo amichevole, da inconfondibile corso del Papa in cui si preannunziava una riforma della Curia. Aveva monsignor qualcosa da aggiungere in merito?

La risposta: « Il Papa è stato assolutamente esplicito ». Per nulla soddisfatto, il collega sacerdote insisteva: « Ci può dire, Sua Eccellenza, a quale organo appartenga l'applicazione di una riforma della Curia? Al Concilio Ecumenico? Al Papa stesso, assistito dagli organi curiali? ». L'arcivescovo non si scoraggiò per questo e rispose: « Le applicazioni si vedranno in futuro ».

E con molta gentilezza aggiunse la stessa lapidaria spiegazione in latino. La conferenza stampa andò avanti su questo tenore per un altro quarto d'ora. Ci si sarebbe detti alle prese con quei famosi portavoce, il cui prototipo è mister Salingier (l'uomo di Kennedy) quando non gli si riesce assolutamente a estrarre di bocca nulla di più di ciò che sta scritto in un comunicato concordato. Un giornalista inglese, ad esempio, voleva sapere quanti sono i membri

Mons. Hermaniuk propone un « governo » non curiale - Voci contro l'esagerato culto della Madonna

Lo schema « De Ecclesia » è stato approvato ieri mattina nelle sue linee generali dai padri conciliari, con 2.231 voti a favore (« Placet »), 43 sfavore (« Non placet ») e 27 schede nulle. Ciò non significa l'approvazione del documento, bensì la decisione del Concilio ecumenico di passare alla discussione sui singoli capitoli e all'esame dei 372 emendamenti. In altri termini — è un punto delicato, questo, su cui occorre insistere — il Concilio ha riconosciuto « a stragrande maggioranza » che lo schema elaborato nei mesi scorsi dall'apposita commissione è una buona piattaforma per un proficuo dibattito. Il « placet » non si spinge — per ora — al di là di questo riconoscimento.

Al voto si è giunti dopo un'ampia discussione, ricca di spunti critici, che nel comunicato ufficiale in lingua italiana sono stati riferiti con cauto riserbo, mentre sono stati illustrati con notevole ampiezza, in forma ufficiosa, dal portavoce di lingua francese, ed inglese. Circonstanza, questa, che non ha mancato di suscitare vivaci proteste da parte dei rappresentanti della stampa italiana, di tutte le tendenze.

Nel corso di una specie di conferenza stampa in francese è stato precisato che mons. Massimo Hermaniuk, arcivescovo di Winnipeg per gli ucraini residenti in Canada, ha chiesto l'istituzione di un collegio apostolico composto di patriarchi, di cardinali ordinari di luogo (cioè esecutori la funzione di vescovi ed arcivescovi) e di un certo numero di altri vescovi residenziali. Il collegio — sembra abbia detto mons. Hermaniuk — dovrebbe coadiuvare il Papa « nel governo della Chiesa universale ». Si tratta di una richiesta molto importante che, se accettata, porterebbe a mutamenti non indifferenti nella struttura della Chiesa cattolica e nell'esercizio del potere. Il collegio, infatti, assumerebbe in tutto senso il peso di un « consiglio dei ministri » — così lo ha definito il vaticanista cattolico — di cui il Pontefice sarebbe il presidente. Oggi non esiste un organismo analogo.

Il concistoro, che anticamente aveva una funzione di governo, si è infatti svuotato col trascorrere del tempo di ogni effettiva autorità, riducendosi ad una pura istanza cerimoniale. Un'altra interessante proposta è stata avanzata anche a nome di numerosi altri vescovi francesi da monsignor Garrone, arcivescovo di Tolosa. Riecheggiando le richieste espresse ieri dal cardinale Frings, Garrone ha chiesto che lo schema sulla Madonna venga soppresso ed opportunamente incluso nel « De Ecclesia ». La proposta mira a facilitare i rapporti con i protestanti, ma, secondo la devozione mariana, che in alcuni Paesi, inclusa l'Italia, ha assunto nel passato forme di vera e propria idolatria. Il vescovo coadiutore di Strasburgo monsignor Elchinger e il vescovo di Cuernavaca in Messico, mons. Mendez Arceo hanno appoggiato la richiesta di mons. Garrone. Il prete messicano ha anzi addirittura invitato ad evitare « esagerazioni nel culto per la Madonna ».

Mons. Gasbarri, vescovo ausiliare di Velletri, ha sostenuto la necessità che lo schema « De Ecclesia » tratti anche i problemi relativi ai rapporti fra la Chiesa e gli Stati (sia « amici », sia « ostili »), riprendendo così alcune pagine che apparivano nella stesura originale del documento, e che sono poi cadute durante la rielaborazione.

Il cardinale africano Rugambwa, vescovo di Bukoba nel Tanganika, ha affermato l'esigenza di approfondire, chiarire, precisare meglio lo spirito missionario della Chiesa e il carattere di tale missione, che è — egli ha detto — nella natura stessa della Chiesa; essa, infatti, — ha precisato il vescovo negro quasi in velata polemica con i conflitti europei — deve svolgere la sua azione missionaria non soltanto nei Paesi cosiddetti « di missione », ma in tutti i Paesi, perché ovunque, nel mondo, vi sono uomini non cristiani da convertire.

La necessità di approfondire ed esplicitare meglio nel « De Ecclesia » l'essenza escatologica della Chiesa è stata sostenuta da mons. Elchinger, da mons. Djajaseppa, arcivescovo di Giacarta, dal card. Silva Henriquez, arcivescovo di Santiago del Cile, e da mons. Garrone. Si tratta di una questione delicata e di difficile comprensione per i profani, e tuttavia fondamentale non solo da un punto di vista teologico, ma anche pratico, e — per così dire — « politico ». Esalta l'essenza escatologica della Chiesa — lo ha dire infatti — spiegano alcuni esperti — porre in primo piano il messaggio spirituale del cattolicesimo, le sue finalità, ed anche la sua capacità di assimilare e arricchire col proprio contributo la civiltà umana, trascurando certi interessi contingenti, certi legami « materiali » con determinati governi, con determinate forze politiche e sociali, eventualmente reazionarie.

I padri conciliari che abbiamo fin qui citato sono intervenuti, verbalmente o per iscritto, sullo schema « in generale ». Ad essi vanno aggiunti mons. Armando Garrone, arcivescovo di Catania, mons. Giordano Grotti, prelati di Acre e Purus in Brasile, mons. Pont y Gol, vescovo di Segorbe-Castellon (Spagna) e mons. Giuseppe Guffens, vescovo titolare di Germanopolis in Belgio, il quale ultimo è stato richiamato all'ordine « dal moderatore » card. Lercaro poiché il suo intervento usciva dal tema in esame.

Teilhard proibito a Roma

Ha ricevuto conferma ieri la notizia, già trapelata nei giorni scorsi, che il vicariato di Roma ha ordinato alle librerie cattoliche della capitale di non esporre e non mettere in vendita opere del padre Pierre Teilhard de Chardin e « opere che esaltino il suo pensiero ». Come è noto, le opere del celebre geista francese erano state oggetto di un « monito » della congregazione di S. Uffizio nel 1962, ma non furono mai poste all'indice. Sul pensiero di Teilhard un'ampissima produzione critica si è avuta in Italia quest'anno e il giudizio francese viene considerato come la voce più nuova e più rinnovatrice del cattolicesimo. Durante il recente convegno di Assisi il cardinale Koenig citò Teilhard de Chardin e quel richiamo polemico ha certo rievocato l'avanzata dei gruppi più conservatori della Curia e del vicariato di Roma.

Paolo Spriano

Arminio Savioli

LA MAFIA IN ITALIA E IN U.S.A.

Palermo: Valachi primo «boss» a giudizio i delitti racconta

Dalla nostra redazione

PALERMO. L'improvviso ricorso in Cassazione del sostituto procuratore dott. Mattina ha bloccato in extremis la concessione della libertà provvisoria a « i delitti » di Tommaso Natale. Il beneficio era già stato deciso dalla Corte d'Assise nello stesso momento in cui rinviava il processo a nuovo ruolo per il supplemento di istruttoria reso necessario dalle rivelazioni del teste-pomba Simone Mansueto. I tre mafiosi — Giacomo Enea, Giuseppe Pelleriti, Pietro Messina, omonimo quest'ultimo del pastore assassinato la cui figura è al centro del processo — resteranno quindi in carcere.

È questo un nuovo e non secondario segno della lacerata polemica in corso tra magistratura inquirente e magistratura giudicante. Una delle accuse che suvente sono state rivolte ai giudici requiranti, è infatti quella di non lesinare provvedimenti che, alla resa dei conti, rappresentano per chi se ne avvantaggia occasioni propizie per riallacciare le fila di loschi affari e di oscuri traffici.

Se il processo per i criminali di Tommaso Natale suole una pausa forzata, proprio domani avranno inizio i procedimenti giudiziari antimafia veri e propri. In mattinata, infatti, terrà la sua prima riunione nel Palazzo di Giustizia di Palermo la sezione speciale del Tribunale penale per i provvedimenti relativi al giudizio d'obbligo e alla sorveglianza speciale. Con questa prima udienza (i giudici si riuniscono in camera di consiglio, pubblico e stu. « non sono ammessi, l'imputato è assistito dal suo legale ») saranno definiti i termini di riferimento per i 222 individui che dal primo luglio scorso ad oggi sono stati arrestati e si trovano all'Ucciardone in stato di « custodia precauzionale », sospettati di appartenere a questa o quell'altra « famiglia » di mafia.

Tra i 22 elementi che verranno giudicati domani figurano alcuni individui che la polizia sospetta essere legati alle due cosche principali che si sono date battaglia per diversi mesi a Palermo. Ma la figura di maggiore rilievo, tra i 22, è quella di Benedetto Misuraca, ufficialmente « bracciante », in pratica capomafia riconosciuto di Camporeale dove, da qualche anno, è succeduto nella carica al famoso « Vanni » Sacco. Contro il Misuraca, da anni i sindacati e le organizzazioni di unità dei contadini reclamavano severi provvedimenti.

Il procedimento giudiziario per il soggiorno d'obbligo o la sorveglianza speciale ha caratteristiche « particolari ». L'udienza — si tratta infatti di una vera e propria udienza — anche se ristretta — si svolge in questo modo: uno dei due giudici della terza sezione, il giudice istruttore della polizia a carico del giudicabile, questi potrà discolorarsi e rispondere alle contestazioni che gli muoverà sia il pubblico ministero che il presidente del tribunale. Ogni momento della discussione sarà consacrato a verbale.

Avrà quindi la parola il PM che formulerà la sua richiesta (o proscioglimento, o sorveglianza speciale per un periodo da 1 a 5 anni, o assegnazione al soggiorno obbligatorio sempre da 1 a 5 anni). Dopo il PM avrà la parola il difensore. Il Tribunale non prenderà immediatamente le sue decisioni ma si riserverà di farlo nei giorni successivi. Comunque le sentenze verranno rese note nel corso dell'udienza successiva.

La sezione speciale del Tribunale terrà udienza un paio di volte la settimana, sino allo smaltimento dell'ingente numero di pratiche giacenti. Contro il provvedimento del giudice è ammesso il ricorso in Appello, ma l'opposizione non sospende l'esecuzione.

Frattanto, sul piano delle operazioni antimafia di polizia, si registra la conclusione di una vasta retata nel corso della quale ben 759 persone sono state fermate. 69 abitazioni sono state perquisite. 10 persone sono state arrestate.

Tra le case perquisite sembra vi sia stata anche quella di Giuseppe Di Cristina, fratello del sindaco dc di Riesi.

g. f. p.

Su proposta di Li Causi

L'«antimafia» si collegherà con Washington

L'inchiesta in corso sulla malavita USA interessa direttamente la Commissione

Generali consensi ha riscosso, nella riunione di ieri sera della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, la proposta del commissario di Giustizia Li Causi perché essa stabilisca un collegamento con la commissione del Senato americano che sta conducendo l'indagine sulla malavita organizzata negli Stati Uniti. L'apprezzamento favorevole alla sollecitazione di Li Causi, che si tradurrà in una relazione formale nella seduta di oggi, è un segno d'interesse che i parlamentari italiani hanno per l'inchiesta in corso a Washington, soprattutto per la parte che riguarda gli stretti legami fra mafia siciliana e gangsterismo americano.

La Commissione oggi voterà anche sul programma dei lavori e particolarmente sul gruppo di questioni del secondo punto all'ordine del giorno, e cioè: acquisizione di materiale documentario, sua selezione e classificazione e criteri di esame; interrogatori di carattere generale, cui dovranno essere chiamati sociologi, sindacalisti, giornalisti, magistrati a riposo, funzionari statali; costituzione di sottocommissioni alle quali sia demandato il compito delle indagini specifiche; sopralluoghi in Sicilia.

Su questo gruppo di problemi, si è appreso, in seno alla Commissione vi è stata una vivace discussione, nel corso della quale si sono manifestate due diverse posizioni. L'una, che fortunatamente sembra raccogliere le opinioni di una minoranza, tendente a « graduare » l'azione della Commissione sulle singole questioni ed a « delimitare » l'indagine relativa alla mafia soltanto agli ultimi anni. L'altra, espressa in concrete proposte dai comitati e sulla quale va delineandosi una solida maggioranza, punta invece sulla urgenza del sopralluogo; sull'urgenza e la necessità che si continui negli interrogatori avendo per base i documenti già acquisiti (e dei quali occorre un esame rigoroso).

Ieri sera è stata sollecitata anche l'acquisizione agli atti della commissione dei fascicoli personali di alcuni dei più noti personaggi mafiosi, protagonisti tra l'altro della ultima vicenda che hanno insanguinato le strade della Sicilia occidentale.

Riassumendo, i parlamentari sono orientati, nella loro maggioranza, a respingere le manovre ritardatrici e ad avviare la vera e propria indagine. A questo proposito, merita di essere segnalato che il « dc on. Donat Cattin ha presentato un piano di indagine abbastanza costruttivo e sul quale la Commissione, con i necessari emendamenti, potrà forse trovare un accordo ».

«Avviso» degli speculatori?

Dalla nostra redazione

NAPOLI. Prima i topi, poi i rifiuti di ogni genere, stamattina un verme: questi gli ingredienti (a parte quelli « usuali » come acqua, soda « siero ») che di tanto in tanto i napoletani hanno la ventura di trovare nel latte fornito dalla Centrale municipale. Quella del verme è la novità più recente, denunciata dalla signora Concetta Giansante, domiciliata in via Cavallotti 8.

La scoperta ha suscitato allarme e scalpore in tutta la città, già allarmata da un minacciato aumento di 20 lire al litro sul prodotto (che ora si paga 120 lire) e dal pauroso calo nell'approvvigionamento registrato in questi ultimi giorni. La scoperta, anzi, è coincisa con la protesta che tutto il personale della Centrale ha attuato, proprio stamattina, sotto la sede del Municipio contro le manovre della intermediazione e degli speculatori. Costoro hanno posto un chiaro « ostacolo » nei confronti dell'azienda municipale, lottando nella quale si sono impegnati pure i responsabili della « Coltivatori diretti », la maggior parte dei quali (e non è un caso) sono pure dirigenti dei consorzi di raccolta, gli esclusivi intermediari del settore.

È dunque da supporre che un « avviso » dell'intermediazione appunto. Qualche anno fa, quando si è parlato di municipalizzare la Centrale del latte, non furono forse rinvenuti i topi?

Nostro servizio

WASHINGTON. 1.

La seconda puntata della deposizione pubblica di Joseph Valachi, il gangster che dopo aver per trent'anni eseguito gli ordini criminali di « Cosa Nostra » ha deciso di « collaborare con le autorità » è stata ancora più sensazionale della testimonianza che aveva reso dinanzi al Comitato senatoriale il 27 settembre.

Oggi Valachi ha tracciato un quadro spettrale degli avvenimenti accaduti molti anni or sono quando si scatenò una vera « guerra di gangster » che aveva per posta la supremazia di un certo giro di affari ed ha indicato nel proprietario di un ristorante — uno degli esecutori di tre assassini su commissione —

Joseph Valachi ha affermato che Bobby Doyle fu uno degli uomini che sparò ad Alfred Mineo il 5 novembre del 1930. Doyle — ha detto Valachi — ed un paio di altri ragazzi si appostarono in una finestra di un appartamento del Bronx e quando i « piccioni » furono in vista li riempì di piombo con un mitra. Doyle fu poi della partita anche nell'agosto dello stesso anno quando venne eliminato Joseph Pinzolo. Questi nome sistemato nel suo ufficio.

Secondo il teste questo Bobby Doyle avrebbe ora tranquillamente nel Connecticut dove è proprietario di un ristorante. Joseph Valachi ha spiegato che gli assassini furono la conseguenza di una disputa tra la famiglia dei Maranzano e quella dei Masseria. I Maranzano riuscirono a conquistare l'appoggio delle alte gerarchie di « Cosa Nostra » e passarono così decisamente all'azione contro i Masseria. Valachi stesso sarebbe stato prestato ai Maranzano per portare a termine una prima spedizione punitiva contro gli uomini del Masseria.

Il 4 novembre — ha affermato Valachi — mi ero messo in macchina con un paio di amici per sistemare « Funnick », ma mentre mi avvicinavo al punto dell'appuntamento fui riconosciuto e così la cosa andò a monte. Il giorno dopo il lavoro fu comunque fatto da Bobby Doyle e dai suoi amici ». Joseph Valachi ha proseguito illustrando i rapporti di simpatie che legavano Vito Genovese, il re della malavita attualmente detenuto nella prigione federale di Leavenworth, a Meyer Lansky, che fu uno dei personaggi dei quali si occupò la famosa inchiesta del senatore Kefauver. Genovese e Lansky si erano accordati per controllare, e trarne ricche percentuali, il gioco di diversi Stati. Alle bande associate dei due malviventi gli affari andarono talmente bene in questo settore che destarono l'invidia della famiglia dei Masseria.

Fu da allora che ebbero inizio le disgrazie dei Ferrigno e Mineo che del gruppo Masseria erano dei degli uomini più influenti. Genovese operò in modo da spargere la voce che i due avevano contatti con la polizia quando fu posta sul tappeto la vertenza dei Masseria con Maranzano il « processo » che venne segretamente istruito all'interno di « Cosa Nostra » si concluse con la condanna a morte di Ferrigno e Mineo.

È stato poi chiesto a Valachi di dire i nomi dei capi delle « cinque famiglie » della mafia che attualmente esercitano il controllo della malavita newyorchese e il gangster ha citato Genovese, Carlo Gambino, Giuseppe « Joe » Magliocco, Joseph Bonanno e Gaetano Lucchese. Il sen. Javits ha poi fatto presente al teste che Vito Genovese è attualmente in carcere e sembra poco credibile che in tale situazione possa continuare a dirigere una banda di criminali. « Voi non sapete niente — ha risposto Valachi — Genovese non è mai stato così potente come adesso. In carcere riceveva rapporti e dal carcere dà ordini. Dove c'è « traffico » là c'è la mano di Genovese e chi si mette contro di lui è un uomo morto ».

Rolf Breiseinstein